

Barbara Beneforti

CON LE PAROLE NELLA VALIGIA:  
UN ESPERIMENTO DI ANALISI LINGUISTICA  
SULL'EMIGRAZIONE PISTOIESE IN FRANCIA

[Già pubblicato in MIGRANTI DELL'APPENNINO.

Atti delle giornate di studio (Capugnano, 7 settembre 2002),

a cura di Paola Foschi e Renzo Zagnoni, Porretta Terme - Pistoia, 2004, pp. 157-166.

© Gruppo di studi alta Valle del Reno (Porretta Terme - Bo) - Società Pistoiese di Storia Patria (Pistoia) - Centro per l'emigrazione "Mario Olla" (San Marcello Pistoiese)  
Distribuito in digitale da Alpes Appenninae - [www.alpesappenninae.it](http://www.alpesappenninae.it)]

Il mio intervento riguarda un argomento in un certo senso "periferico" all'interno degli studi sui fenomeni migratori: ciò che le seconde e terze generazioni di migranti hanno conservato della lingua (in particolare del lessico) del paese di origine dei genitori o dei nonni e come questa più o meno vasta competenza linguistica viene utilizzata nel paese d'accoglienza. Questo particolare esempio di come si può condurre un'analisi di questo genere è stato realizzato nell'ambito di una ricerca più vasta, che ha dato luogo ad una pubblicazione intitolata "E tutti va in Francia, in Francia per lavorare. La storia di una famiglia pistoiese emigrata in Francia", realizzata insieme a Roberto Niccolai nel 1998 per la casa editrice Metropoli/Nuova Toscana Editrice. Il *corpus* principale del testo ripercorre la storia di un nucleo familiare allargato che parte, in vari momenti che vanno dai primi anni del '900 alla seconda guerra mondiale, da alcuni piccoli centri collinari non lontani da Pistoia per stabilirsi in una regione della Francia orientale, la Franche-Comté. Si compone di una vasta premessa storica e di una ricostruzione di storie di vita ricavate da svariate ore di intervista registrata su nastro e da documenti di vario genere reperiti presso le famiglie degli informatori. La parte conclusiva riguarda invece, appunto, un'analisi sul tipo di italiano parlato dalle persone intervistate, tutte nate e vissute in Francia. Lo scopo era quello di capire cosa e quanto di lingua italiana (anzi, come vedremo, di dialetto pistoiese) fosse rimasto nella memoria dei figli e come questi frammenti di lingua vengano da loro utilizzati oggi.

Un ulteriore tentativo è stato quello di cercare di porre attenzione non solo ai dati storici ma anche agli aspetti formali, quello linguistico in particolare, durante la raccolta di testimonianze orali. Si tratta di un problema metodologico importante, che è necessario porsi quando ci si trova ad occuparsi di storia dell'emigrazione italiana, poiché il ricercatore utilizza documenti non ufficiali - lettere, fotografie, registrazioni di interviste e così via - per i quali la trascrizione è comunque e inevitabilmente un'interpretazione; questo tipo di documentazione riveste inoltre, se ben curata, un interesse vasto, non solo per lo storico in senso stretto, ma anche per lo studioso di storia sociale, per il sociolinguista, per il dialettologo e per lo studioso di storia delle tradizioni popolari e del costume. Il criterio metodologico che abbiamo cercato di seguire nel condurre l'inchiesta che ha dato origine a "E tutti va in Francia" è stato essenzialmente quello del rispetto: rispetto per colui che ha parlato, e dunque uno sforzo del ricercatore per corrispondere il più possibile alla fonte analizzata; rispetto per colui che legge, e quindi uno sforzo del ricercatore per rendere intelligibili i risultati del proprio lavoro.

A questo punto vorrei proporre alcuni esempi tratti dai testi raccolti durante l'inchiesta, usandoli come pretesto per avviare una discussione su come gli aspetti legati all'economia, al lavoro, alla cultura popolare e alla storia sociale possano essere chiariti ed evidenziati dall'analisi degli usi linguistici.

Possiamo partire dall'immagine dell'Italia che i figli dei pistoiesi emigrati in Francia hanno conservato dai racconti dei loro genitori e dai loro contatti con Pistoia (la traduzione dal francese è fra parentesi in corsivo; tutti i brani di seguito riportati sono tratti dalle interviste).

'n itaglia c'era un pò di misèria, el lavóro nun ce n'era, per el babbo e lla mamma quí era *l'Amérique*, còme ssi disce... erano contènti ma in del cuòre avévano *la tristesse* di lassciare la famiglia, di

venire quí senza conóscce la lingue e con pòchi sòldi... pòche còse. áнно lassciato el lètto a rinaldo, sc'ávévano pòche còse. 'l babbo lavorava la massonería... e muri.

(...) in mille novescènto òtto 'l babbo e mensscí aristodèmo ènno venuto 'n franscia, ènno amisci di sgiovinézza, de disciassètt'anni fin' a ottant'anni, sèmpre amisci. el babbo stava a campigglio e ppí ménchi stava a scirègglio, hapissci?, són andati dal nòrde lavorare sòtto tèra, le mine; sóno stati pòco tèmpi...dòpo só 'ndati tedésche lavorare fàbrica, sèmpre tutt'e ddue, e ppiù ttardi són venuto... mille novescènto ùndisci... són venuto à *Dampierre* lavorare per *Japy*, *parce que* 'n itagglija fascéano 'l carbóne, avanti di venire, fascéa 'l carbóne, nun c'ávéa lavóro... partiva nòve mési fare il carbóne, tré mmési a casa. ènno venuti 'nzième e ddòpo áнно fatto venire le spòse.

'l babbo la prima vòlta che è vvenuto l'Itaglia èra trista, c'èra la misèria. Quando si alzave la matina, il primo ch' *était* (era) alsato mettéa le scarpo...còme si chiama... le zzòccoli; pi per mangiare nun c'èra 'l mangiare bène tutti e sgiórni, è...'l babbo discéva che la prima còsa è lla misèria 'n Itagglija... dele vòlte sc'èra uno due òvi per cinco sèi, da mangiare.

sièmo venuti 'n Itaglia la prìma vòlta nel quarantasètte: che viaggio, sèmo méssò alméno... guasi du' sgiórni per andare a Pistóia... si mettéva anche la sgiènte ne' vagóni per le béstie, déntro. A Piazza èra tutto brusciato, tutto sécco... l'acqua tu ddovévi la scercare lasgiú per ti lavare... còme ssi chiamave... lá ddi diètro Átosse... 'n Francia l'acqua nelle case io l'ò ssèmpre vista. L'Itaglia èra... crédo che èra pèggio: quéllo che m'á *fait* (colpito) di piú è la vècchia casa di Piazza... tutta che ddovévi ti bassare la tèsta per passare, le scale èra tutto... la piètra, tutto vècchio.

mi ramménto... in Itaglia c'èra misèria... mi ramménto di Piazza... che s'andava a ccercare l'acqua alla Pandolfina... che un c'èra l'acqua in casa e bbisogna-a partire scercalla con du' fiaschi... a Valdibrana sc'èra la casa che sc'èra... un buo nel tétto... *alors* (allora) bisogna-a dormire coll'ombrellò di sópra della mi' tèsta...

È questa una lucida analisi economica: in Italia mancava la possibilità di comprare cibo e scarpe, le case erano vecchie e senza impianto idraulico, non c'era lavoro. La motivazione principale per cui i genitori erano dovuti partire per l'estero si sintetizza nella parola *miseria*. Ma a parte queste considerazioni più sociologiche, che tipo di italiano emerge da testimonianze di questo genere? Dobbiamo considerare innanzitutto che l'italiano di questi figli di emigranti non è una lingua parlata, perché essendo parte di una comunità di emigrazione antica il francese ha completamente sostituito la lingua madre.

La seconda generazione (per intendersi, i figli degli emigranti, i quali figli sono nati in Francia o vi sono arrivati bambini piccolissimi) ha scelto fin da subito di utilizzare il francese in tutte le situazioni "esterne", riservando l'italiano alle mura domestiche; molti dei figli, già pochissimo tempo dopo l'arrivo in Francia, ascoltavano e comprendevano i genitori che parlavano in italiano ma rispondevano in francese. La riduzione dell'italiano all'uso nella vita familiare e nella comunità di compaesani spiega perché la totale abolizione sia arrivata già nella seconda generazione, mentre in altre comunità linguistiche (ad esempio in certe aree degli Stati Uniti) questa abolizione arriva un po' più tardi, forse perché si sono costituite comunità di italiani un po' più strutturate (tipo Little Italy). La terza generazione conserva frammenti di italiano, qualche parola incerta, poche frasi zoppicanti, giusto per ricordare "chi siamo e da dove veniamo". Questa incertezza nell'uso della lingua è evidente dagli esempi sopra riportati. Ecco adesso alcuni frammenti di testo un po' più ampi:

'l vennerdí nói s'andava al mercato à *Feschés*; lí 'l mi' babbo ritrovava dell'itaggliani, un mi ramménto io, dell'òmi che avéva lavorato co llui, ritrovava sgisgino, parlávano di *politique*, un pò di tutto, lui èra sèmpr' còntro mussolini, che èra un ditatóre, èra sèmpre un discórzo in quel mòdo. (...) io mi sóno sposata co un figglio d'itaggliani, e 'l mi' babbo èra còntènto, ma sse avévo sposato un francése èra uguale... ma èra còntènto e anche perché *Gilbert* avéa un pò le su' idèe in *politique*, e qquèsto èra primo. (...) tutto ggl'interessava al mi' babbo... lu' avéa 'mparato a llègge cosí, sólo. á ffatto... sc'èra mólte sgiornate e anche un mése o ppiù di sscióperi, e lla mi' mamma lavorava, perché e sòldi nun rientrávano, e llavorava tutto quéllo che potéva. ma lla mi' mamma nu á ffatto nulla per... *contrarier* 'l mi' babbo, ggli fascéva piascére di fare cosí, perché 'l mi' babbo á ttanto soffèrto perché llui...'l prète discéva «bisógna andare ala chièsa e nnò a scòla» e 'l mi' babbo nu á mmai potuto perdonare

quèste còse. (...) lui á llavorato da *Japy* e ppòi... dópo quando è ffermato da *Japy* è stato a llavorare da un muratóri, fino a settánt'ani... nun potéva si fermare di lavorare, perché lluí garbava comprare per nói, per tutti, per la famiglia, per amisci... èra cosí, sèmpre dare, sèmpre dare, e a ccasa mia fascéva... quando nun lavorava piú èra lui che ffascéva da mangiare, ma ffascéva sèmpre mólto, perché discéva «io ò uto tanto fame», discéva «io ò uto tanto fame». pòi lui è mmòrto in settantuno, avéva ottantún'anno. la mamma, lèi è mmòrta in settantaquattro, sc'avéva la pressióne fòrte e 'l còre èra stanco (...).

(...) 'l mi' babbo, lui parlava sèmpre del'itagglia, mi fascéa sèmpre scrívere a ddu' cugini che avéva nel fiume, lá a ccampigglio; parlava sèmpre... inzómma... di rihòrdi che avéa di huéllo, di huéllo, di huéllo... huéllo discéa huéllo, sèmpre... la mamma méno. òggni vòlta he ttu andavi, tu rritrovavi sèmpre la mèma stòria che ttu á disgiá sentito dièsci vòlte, ma inzómma... e ppò hantare: hantava, lui. quando fascéa la polènda èra tutto un affare, un affare... perché bisogná-a fare l fòho, sótto, dópo lu' mettéva 'l tegame... paiòlo... déntro, e dópo cosí votá-a la farina... «al piède del bastóne, nò llá, sèmpre al piède, pòho, pòho alla vòlta, piano, piano», gridava. e ddópo finito «corite che è cca-scato la bómba»: quando si fa d'invèrno lo ridío sèmpre. (...) al mométo che cc'era la guèra, che un c'era tabacco, del tabacco lu' ne fascéa tré usaggi: prima èra sciccato, dópo èra seccato, dópo riveniva nela pipa e dópo dela pipa, una vòlta che avéa préso un pò di calóre, lo mettéa 'n mana e pòi andava un antra vòlta 'n bócca... èra cosí.

I testi, sebbene frammentari e incerti, si collocano come è ovvio da un punto di vista linguistico nell'ambito dialettale pistoiese. L'Italia, è bene ricordarlo, ha una lingua comune, parlata e scritta da tutti gli italiani, relativamente da pochi anni. L'unità d'Italia, come evento politico, era già da anni un fatto compiuto, ma paradossalmente all'inizio del XX secolo la maggior parte degli italiani non parlava ancora la propria lingua nazionale: l'annessione più o meno consenziente di gran parte del territorio della penisola al regno sabauda non significò né la diffusione generale di un sentimento di "italianità" né tanto meno la diffusione capillare di una lingua italiana che era parlata e scritta soltanto da una piccolissima *élite* intellettuale. L'italiano così come è descritto nelle grammatiche non è altro che l'evoluzione di un dialetto particolarmente fortunato, il fiorentino urbano, che è stato codificato dalla tradizione letteraria - da Dante, Petrarca e Boccaccio fino ai famosi panni del Manzoni sciacquati in Arno - e che è poi diventato norma politica e scolastica. In realtà, all'inizio del secolo, questo italiano era lingua non nativa per la stragrande maggioranza della popolazione della penisola. Ne consegue che la maggior parte degli emigranti italiani, nel periodo del grande esodo dei lavoratori dalla penisola, era oltre che analfabeta anche dialettofona, cioè parlava uno dei tanti dialetti così diversi fra loro da impedire la comunicazione fra abitanti di regioni diverse. I nativi di Toscana erano però in parte privilegiati. Non è un caso che le parlate della montagna pistoiese apparissero espressione di lingua pura e armoniosa agli eruditi dell'Ottocento, infatti il pistoiese può essere definito, all'interno dei dialetti toscani, un dialetto di transizione nel quale sono assenti tratti troppo marcati. Pistoia è sempre stata, storicamente, strettamente legata a Firenze, anche se le zone periferiche hanno subito sollecitazioni diverse: la Valdinievole era dipendente da Lucca, la zona della Sambuca Pistoiese è sempre stata contesa fra Pistoia e Bologna. Da un punto di vista amministrativo la provincia è nata tardi, durante il regime fascista, fra il 1927 e il 1929, e allora la grande ondata migratoria dei pistoiesi verso l'estero era quasi finita; i lavoratori partiti per la Francia nei primi decenni del secolo dai paesi di Piazza, Campiglio, Valdibrana (tutti sulle prime colline a pochi chilometri da Pistoia) erano nati in provincia di Firenze. L'area centrale del pistoiese, che comprende le parlate dei paesi che ci riguardano, non ha tratti dialettali troppo marcati. Da un punto di vista della pronuncia la coincidenza con la lingua italiana è notevole, e doveva esserlo ancora di più cento anni fa. Sono comunque presenti in generale le caratteristiche generali dei dialetti toscani. In più il pistoiese, senza addentrarsi in disquisizioni troppo tecniche, ha l'affricazione della *s*, che dopo *n*, *r*, *l* viene pronunciata *z* (*il zole*, *il zale* e *l'inzalata*, cartina al tornasole per la vera "pistoiesità"). Nelle zone più periferiche è ancora vitale lo scempiamento della *r* doppia (come in *tèra* per 'terra'); è molto frequente l'apocope dell'infinito dei verbi, cioè la caduta dell'ultima sillaba (come *mangià* per 'mangiare'); il pronome atono di III persona è *li* (*li fò* per 'gli faccio'), mentre il pronome atono è rideterminato soltanto alla II persona singolare (come in *te ttu ffai* per 'tu fai'); l'articolo maschile plurale è *li* (*l'òmini* per 'gli uomini'); in alcuni tempi verbali la II persona singolare ha la stessa forma della II per-

sona plurale (*se ttu ffacevi* 'se facevi', *se ffacevi* 'se facevate'); la III persona plurale è in *-ano* (*loro dihanò* per 'essi dicono'). Molte parole coincidono con l'italiano ma hanno una pronuncia diversa o differiscono per qualche caratteristica morfologica: è il caso di *nève*, *sciópero*, *guasi* 'quasi', *polènda*, *pròpio*, *mana* 'mano', *uto* 'avuto', eccetera. All'inizio del secolo, quando da Piazza, Campiglio, Valdibrana, i genitori degli informatori con i quali abbiamo parlato si preparavano alla partenza, questi tratti dovevano essere ben vitali. Hanno continuato a parlare in questo modo per molti anni, fra di loro e con i figli, pur imparando nel frattempo il francese, chi meglio chi peggio. Queste caratteristiche si ritrovano nei testi sopra citati e sono interessanti perché ci danno un'idea, particolarmente per quanto riguarda il lessico, della lingua parlata dalla generazione precedente, rimasta in un certo senso "congelata". Per intendersi, un pistoiese nato e vissuto sempre a Pistoia, della stessa età e condizione sociale dei nostri informatori, parla oggi in Italia un dialetto pistoiese molto più "sfumato" e italianizzato che non quei frammenti di pistoiese che abbiamo reperito durante la nostra inchiesta, e questo aspetto riveste un interesse peculiare per chi si occupa di fatti linguistici. Come è possibile osservare dai brani riportati, la tendenza generale va verso la semplificazione: c'è una forte riduzione del lessico, perché molte parole sono state dimenticate; la sintassi non è perfettamente padroneggiata e molto spesso tende a convergere con quella del francese; c'è un uso incerto di articoli e preposizioni, delle desinenze dei nomi, di tempi e modi verbali; ci sono ripetizioni, spesso il discorso è zoppicante, con pause, con autocorrezioni; a volte si chiama in aiuto il francese quando "non viene la parola" e si hanno allora commutazioni di codice, cioè passaggi dall'italiano al francese e viceversa nell'ambito di uno stesso discorso. In sostituzione delle parole mancanti nel proprio repertorio vengono presi in prestito i corrispondenti francesi, italianizzati nella forma, ad esempio *usina* 'fabbrica'; *tomato* 'pomodoro'; *permissiòne* 'permesso'; *fermato* 'chiuso'; *mine* 'miniere'; *vettura* 'automobile'; *bulansgeria* 'panetteria'; *giardino* 'orto'; *parènti* 'genitori'; *mèma* 'stessa'; *appréso* 'imparato'. Le cose sono ulteriormente complicate dal fatto che l'italiano "originale" appreso da questa seconda generazione di parlanti era una varietà dialettizzata, e quindi nell'ambiente emigratorio si mescolano con il francese sia tratti dialettali pistoiesi che tratti della lingua italiana. Per quanto riguarda la fonetica, emergono le caratteristiche dialettali più evidenti: la spirantizzazione, soprattutto della *-c-*, che in certi casi arriva al dileguo, come in *buo* 'buco', *mia* 'mica', *foho* 'fuoco'; l'uso di *z* al posto di *s* dopo una consonante, come *al zóle*, *penzare*, *un zeroiva* 'non serviva', *un zò mmia* 'non lo so mica'; la ripugnanza per alcune parole italiane che terminano in consonante, come *Lòrisse* 'Loris', *Átosse* 'Athos'. La lingua straniera del paese ospitante a sua volta influenza la pronuncia di certi suoni, come per esempio quella della *r* che è quasi sempre pronunciata, appunto, "alla francese". Vengono ricordate molte denominazioni di cibi (*la polènda*, *il baccalà*, *i nécci*, *il pammólle*, *le brascioline di honìgliolo*, *i fasgiolini in giubba lunga*, *il cascio pehorino*, eccetera), certi appellativi scherzosi (*birbóne*, *mammalucco*, *stùpito*), certe esclamazioni (*marémma bòna* fra le principali, retaggio di un lungo passato di migrazioni stagionali che avevano condotto per secoli i pistoiesi a trascorrere gli inverni in pianura), infine le bestemmie, ricordo affettuoso dell'atavica inclinazione al turpiloquio dei montanari pistoiesi.

Se dal piano tecnico dell'analisi linguistica si scende su quello sociale e psicologico possiamo fare interessanti considerazioni. Fra i disagi sofferti dall'emigrante nel suo sradicamento il disagio linguistico ha un peso molto forte. Partendo, abbandona tutto ciò che compone il suo ambiente, e con i luoghi, le cose, le persone care si distacca anche dalla lingua materna. Essendo poco o nulla scolarizzato (per lo meno per quanto riguarda la storia dell'emigrazione italiana, ma la stessa cosa può dirsi di tanti emigranti contemporanei) non conosce quasi mai la lingua del paese che lo accoglie. Tutto si complica e per operazioni molto semplici è costretto spesso a ricorrere alla solidarietà fra emigranti, poiché avere o no la possibilità di comunicare significa essere in grado di accedere a informazioni utili, essere agevolati sul luogo di lavoro, essere facilitati nella ricerca di un alloggio e più in generale nell'integrazione nel paese ospitante. Più tardi, nel caso di un'emigrazione definitiva, generalmente si ha un progressivo abbandono della lingua materna perché le occasioni per parlarla si riducono moltissimo: nel nostro caso la maggior parte degli informatori che abbiamo intervistato ci ha confermato che i genitori (la prima generazione di migranti) hanno abbandonato lentamente l'italiano in favore del francese, riservando come già detto l'uso della lingua materna ai contesti familiari e alle situazioni affettive; loro (i figli) hanno imparato l'italiano riservandolo quasi esclusivamente alle mura domestiche. Le ricerche che indagano su come funzionano i meccanismi affettivi legati al linguaggio nelle generazioni di migranti potrebbero contribuire a promuovere una politica attenta al rispetto delle lingue madri quando si interagisce con gli immigrati "contemporanei". La lingua

materna è importante per l'emigrante e lo è altrettanto per le generazioni che gli succedono perché rappresenta il canale privilegiato attraverso il quale si crea un ponte con le proprie radici culturali: la lingua è legata agli affetti, ai ricordi, alla possibilità di mantenere e costruire una positiva immagine di sé e contribuire a evitare lo sradicamento culturale dei figli di immigrati che crescono nel paese straniero.

A proposito di una positiva immagine di sé, così importante per chi si trova catapultato in un territorio lontano e talvolta ostile o vissuto come tale, vorrei sottolineare uno degli aspetti a mio avviso più interessanti emersi da questa indagine storico-linguistica. Quando si parla di emigrazione toscana all'estero si tende spesso a connotarla in maniera qualitativamente superiore rispetto all'emigrazione dal Sud e dalle aree depresse del Nord-Est: molti emigranti toscani avevano una professionalità maggiore, il sistema mezzadrile li aveva abituati all'autoimprenditorialità, e così via. Nasce così il mito dei *toscani-emigranti di successo*, un po' in maniera analoga al mito dei toscani che, per diritto di nascita, sanno parlare il vero italiano senza commettere errori. Non voglio addentrarmi in questi aspetti socio-economici, però vorrei inserire un elemento ulteriore nel dibattito sull'emigrazione toscana ricordando una volta di più la specificità della situazione linguistica di questa regione. Le grandi ondate migratorie dalla Toscana verso l'estero sono avvenute come abbiamo visto in anni in cui l'unità linguistica della penisola era molto lontana. In Italia si parlavano numerosi dialetti, talmente diversi l'uno dall'altro da impedire la reciproca comprensione fra chi era nato in un capo o nell'altro dello stesso paese. Inoltre la maggior parte degli emigranti di cui parliamo - compresi i pistoiesi di cui ci siamo occupati - erano analfabeti, cioè non sapevano né leggere né scrivere in nessuna lingua. Però gli emigranti toscani si trovavano in una situazione un po' diversa, non perché in Toscana non ci siano i dialetti (ci sono, e come abbiamo accennato, anche il pistoiese ha delle sue, specifiche, caratteristiche dialettali), ma perché i dialetti toscani sono sempre stati più vicini alla lingua italiana codificata dalle grammatiche che non tutti gli altri dialetti d'Italia. Non solo: alla fine dell'Ottocento alcuni eruditi avevano proposto l'eloquio degli abitanti della montagna pistoiese come esempio di vero e puro italiano, perché presso di loro erano meno evidenti alcune particolarità fonetiche tipiche dei dialetti toscani (in particolare la spirantizzazione, cioè la pronuncia comunemente definita "aspirata" di alcune consonanti quando si trovano fra due vocali, come nel famoso cliché *la hòha hòla hòlla hannuccia hòrta*). Durante la nostra inchiesta questo dato - la presunzione di superiorità linguistica e culturale del popolo toscano - è emerso ogni volta che si indagavano aspetti linguistici. Ecco qualche esempio, sempre tratto dalle nostre interviste: 'l babbo discéva "la madre lingua" ... disce "no' un z'á 'l dialètto, nous parlons (noi parliamo) la madre lingua". Lu' credéva che pparlava bène l'itagliano.

(Quando si discuteva con lui era molto fiero delle sue origini toscane, questo è certo. Diceva sempre "io parlo il vero italiano". Diceva che c'erano molti dialetti, friulano, romagnolo, ma lui parlava il vero italiano ed era fiero di questo).

le romagnòli 'un tu lli hapisci, gnènte, ma un ce n'èra dimólti quí... è... *mais* (*ma*) e romagnòli se ppárlano un capisco gnènte. E frulani anche méno *mais* (*ma*) quí c'èra dimólti toscani.

i genitóri di *Gilbert*, lóro parlávano 'l friulán, dóve io nun capisco; anche fra llóro parlávano piú il francése perché la su' mamma á 'mparato prèsto l francése. Invésce in casa mia 'l babbo e lla mamma parlava itagliano e nnói si rispondeva 'n francése.

a ccasa mia èra tutto romagnòli, sci parlava il romagnòlo; io ò scèmpre parlate il romagnòlo; dópo con la *Jiosiane* ò imparate l'itagliano.

io mai sentito parlare 'l dialètto 'l mi' babbo, discéva lui che a Pistóia si parlava l'itagliano nò 'l dialètto... che non c'èra dialètto 'n Toscana, a Pistóia; discéva che èra mèglio per quéllo, perché si parlava sèmpre in itagliano e ssi potéva si capire dappertutto.

Ricordiamoci che stiamo parlando di analfabeti, così come era analfabeta la maggior parte degli emigranti italiani nello stesso periodo. Tuttavia la collocazione più o meno "prestigiosa" dell'origine dell'emigrante ha un peso nell'immaginario collettivo del paese ospitante: gli emigranti meridionali

parlavano dialetti collocati già in patria su di un livello inferiore in base al loro basso prestigio, mentre ovunque era noto che la prestigiosa lingua italiana era nata in Toscana. I toscani dunque, sebbene analfabeti, avevano ben radicata la coscienza di essere portatori di valori culturali positivi, anche se partivano dalle poverissime colline e montagne pistoiesi. Un po' come il nobile decaduto che vanta a difesa della propria miseria un illustre passato. Nel dibattito sull'emigrazione toscana dovrebbe essere inserito a mio avviso anche questo aspetto psicologico che poneva i toscani, in un certo senso, su di una linea di partenza privilegiata, almeno da un punto di vista emotivo.

Tutti questi temi, legati in vario modo alla riflessione sui linguaggi usati da chi racconta un proprio percorso migratorio, possono supportare e completare le ricerche di tipo più prettamente storico e sociale; l'attenzione alla lingua dell'informatore consente di trattare i documenti orali in maniera corretta, rendendoli fruibili in maniera molteplice e differenziata.

## Bibliografia

G. Devoto, G. Giacomelli, *I dialetti delle regioni d'Italia*, Firenze 1991

T. De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Roma-Bari 1963-83

S. Gensini, *Che lingua parliamo*, in *Profili dell'Italia repubblicana*, Roma 1985, pp.289-330

G. Berruto, *Sociolinguistica dell'Italiano contemporaneo*, Roma, 1991, pp. 179-186 (con a margine una bibliografia che comprende diversi titoli di saggi sull'italiano all'estero)

I brani che compaiono in questa relazione sono parti delle registrazioni ottenute durante l'inchiesta; la trascrizione è qui semplificata per maggiore chiarezza e si basa sulle indicazioni contenute in G. Sanga, *Sistema di trascrizione semplificato secondo la grafia italiana*, in "Rivista Italiana di Dialettologia", 1, 1978, pp. 167-176: le vocali sono come nella grafia italiana, anche se sono stati indicati con accento i suoni chiusi o aperti (*é, ó* come in *méla* e *sóle*; *è, ò* come in *bèllo* e *tòpo*); quando si incontrano due vocali uguali esse sono separate da un trattino (*anda-a* 'andava'). Le consonanti sono come nella grafia italiana, a parte la spirante glottidale, che generalmente è il risultato della spirantizzazione della consonante oclusiva sorda *c*, che è resa con *h* (come nel toscano *la hasa*). Le sibilanti palatali sono distinte in sorda *sc*, che è il suono che rende la pronuncia toscana di 'facile', e in sonora *sg*, che è il suono che rende la pronuncia toscana di 'agile'; con la grafia *sc* è rappresentata anche la *s* romagnola che compare presso uno degli informatori. L'accentuazione è inserita solo laddove è ritenuta utile per la lettura.











